

Giudici stranieri? Non c'entrano nulla!

Avv. Fabio Abate



Durante l'ultima sessione estiva il Consiglio nazionale ha respinto l'iniziativa popolare "il diritto svizzero anziché giudici stranieri", ossia la cosiddetta iniziativa per l'autodeterminazione. È stata così confermata la decisione del Consiglio degli Stati, chiamato a deliberare nel corso della sessione precedente.

L'iniziativa vuole in buona sostanza ancorare nella Costitu-

zione federale il primato del diritto costituzionale sul diritto internazionale. Prevede altresì il dovere per le Autorità di adeguare alla Costituzione federale i trattati internazionali che la contraddicono e se necessario di denunciarli.

Il testo dell'iniziativa è stato formulato in modo piuttosto confuso. Purtroppo siamo abituati ad affrontare iniziative popolari che non tengono in adeguata considerazione gli elementi cardine del diritto costituzionale svizzero, privilegiando strategie e messaggi di natura eminentemente politica.

Questa iniziativa vuole sminuire la portata del diritto in-

ternazionale, spingendo addirittura le nostre Autorità ad ignorarne gli obblighi che ne derivano.

Oggi la Confederazione e i Cantoni sono vincolati dalla Costituzione federale anche nelle loro relazioni estere. Ciò significa che il Consiglio federale e l'Assemblea federale non possono concludere alcun trattato internazionale che risulti contraddittorio con il diritto interno.

I problemi nascono quando una modifica della Costituzione, oppure l'adozione di una legge federale, risultino in contraddizione con il diritto internazionale vigente.

Considerato come non esisto-

no norme prioritarie all'interno della stessa Costituzione, occorre procedere con un esercizio di interpretazione delle relazioni stabilite tra le singole norme che generano una contraddizione, affinché ne risulti una convivenza ammissibile con il diritto internazionale. Si tratta della cosiddetta *armonizzazione* delle norme internazionali con quelle interne. Il Tribunale federale, chiamato ad esprimersi su questi conflitti, ha riconosciuto di principio il primato del diritto internazionale.

Il Parlamento federale, confrontato ad una contraddizione tra diritto internazionale e modifiche posteriori della Co-

Sommario

Giudici stranieri? Non c'entrano nulla!	1
TIROMANCINO: Che tristezza fare campagna elettorale sulla pelle dei giovani	2
Il futuro delle relazioni CH-UE	3
Nuovi traguardi per il turismo in Ticino	4
L'alluvione del '78	5
Il '68 alla Magistrale	8
Identità - Business e lavoro: punti di incontro e sinergie?	10
Tutti al lavoro per il lavoro	12
Un Cantone che dovrebbe essere ottimista	13
La funicolare Locarno-Madonna del Sasso (FLMS)	14
Il '68: rivoluzione o fallimento?	15
Il coraggio?	17
LA SCUOLA	
Voterò Sì alla sperimentazione "LaScuola che verrà"	18
CRONACHE SINDACALI	
Cure a domicilio	19
Il Segretario Cantonale risponde... un pensiero in breve...	19
Il Cantuccio dei Bambini	20
LO SPORT: Un'aquila rovina un po' il nostro Mondiale	21
La nostra famiglia	22
	23





stituzione federale ha deciso a favore del diritto internazionale.

E' profondamente sbagliato credere che la prevalenza il diritto internazionale, quindi l'adozione di norme che configurano impegni nell'ambito di trattati internazionali, coincida alla perdita di indipendenza.

A tal proposito, giova innanzitutto ricordare che in Svizzera l'approvazione di un trattato internazionale è condizionata ad una decisione popolare. Quindi, la democrazia diretta conferisce al sovrano la competenza di valutare se l'esercizio si traduca in una presunta calata di braghe, in un atto servile.

Inoltre, va detto che situazioni di conflitto giuridiche non possono essere risolte ancorando nella Costituzione principi come quelli determinati dall'iniziativa in esame.

La Svizzera è sempre stata capace di affrontare questi problemi in modo intelligente e pragmatico, indipendentemente da possibili divergenze di opinione all'interno dell'arena politica federale.

La Costituzione in vigore risale al 1999 e dalle audizioni organizzate in seno alla Commissione delle istituzioni politiche del Consiglio degli Stati abbiamo potuto accertare dalla voce dell'allora Consigliere agli Stati René Rhinow, già professore di diritto costituzionale e Presidente dell'allora Commis-

sione competente ad affrontare la revisione generale, che la soluzione di un possibile conflitto tra norme di diritto interno e diritto internazionale non è stata inserita nel nuovo testo costituzionale tramite un articolo specifico. Si è voluto così lasciare la prassi in vigore del Tribunale federale, il quale in una decisione risalente all'inizio degli anni '70 del secolo scorso, stabilì come il primato del diritto interno viene ammesso unicamente in presenza di una decisione consapevole e mirata in tal senso, adottata dall'Assemblea federale. Dunque, basta proseguire lungo la via tracciata.

Ma ciò che più disturba in questa iniziativa è la considerazione riservata ai trattati internazionali, manco fossero carta straccia ed elementi di disturbo.

La Svizzera ha sempre aderito ai trattati internazionali convinta della loro importanza per la nostra prosperità e per l'evoluzione socio economica del Nostro Paese.

L'iniziativa propone quindi di sciogliere eventuali contraddizioni tra diritto internazionale e diritto interno, adeguando il primo alla Costituzione federale e semmai denunciando i medesimi trattati internazionali.

Dinnanzi a questa modifica della nostra Costituzione sorge spontaneo un interrogativo. Ossia se in caso di accet-

tazione saremmo ancora un partner affidabile nell'ambito delle relazioni internazionali!

Possiamo vantare una lunga tradizione umanitaria, così come un'economia globalizzata che grazie alle relazioni internazionali può garantire prosperità al nostro Paese. E ciò non è il frutto di pura e semplice improvvisazione, bensì dell'applicazione di condizioni quadro codificate nei tanto vituperati accordi internazionali. Si tratta di relazioni bilaterali e multilaterali indispensabili, in particolare alla nostra economia.

La Svizzera ha stipulato più di 120 accordi di investimento bilaterale a dimostrazione del fatto che la nostra dimensione geografica e l'impossibilità di contare su materie prime impongono inequivocabilmente apertura e solidarietà.

I mercati interni del Canton Uri, oppure del Canton Glarona, non sono sufficienti per costruire una situazione socio economica analoga a quella che caratterizza la Svizzera da decenni.

Se nella Costituzione federale fosse inserito il principio dell'eventuale disdetta degli accor-

di internazionali, la nostra credibilità sarebbe palesemente messa in pericolo.

Ci ritroveremmo nella stessa situazione di una società anonima che nei propri statuti inserisce l'eventualità di non pagare le fatture, dal momento in cui l'assemblea generale dovesse deciderlo in qualsiasi momento, a prescindere dai vincoli contrattuali.

Chi si avvicinerrebbe ancora ad un'impresa pronta a dimenticare gli impegni assunti? E questa sarebbe esattamente la medesima situazione, in cui si ritroverebbe la Svizzera in caso di approvazione dell'iniziativa in esame.

Il Nostro Paese ha instaurato negli ultimi decenni una moltitudine di relazioni bilaterali e multilaterali per offrire le migliori condizioni alla nostra economia.

Gli impegni umanitari poggiano su analoghe premesse.

La vera e propria campagna inizierà al termine dell'estate. Ma è bene riflettere con qualche settimana di anticipo per capire l'importanza della posta in palio.



Che tristezza fare campagna elettorale sulla pelle dei giovani

Far campagna elettorale è legittimo, ci mancherebbe; meno legittimo è però che la si faccia sulla pelle della scuola e dei giovani, prendendo a calci il futuro sperando in qualche ritorno politico-elettorale (le elezioni cantonali si

avvicinano rapidamente...). Ed è proprio questo che sta accadendo con il referendum contro la spesa di 6.7 milioni di franchi per SPERIMENTARE su tre anni alcuni provvedimenti nell'ambito della scuola dell'obbligo, con l'intento di recepire, anche grazie a un monitoraggio esterno, elementi utili a una decisione definitiva in merito ad eventuali modifiche o provvedimenti da attuare. Ribadiamo: si tratta di SPERIMENTARE delle nuove formule, non di realizzare una riforma strutturale della scuola. E si tratta di investire poco più di due milioni l'anno per tre anni per capire come migliorare la formazione dei giovani, non di gettare al vento vagonate di soldi

Il futuro delle relazioni CH-UE

Avv. Giovanni Merlini



Non passa giorno senza che le future relazioni tra la Svizzera e l'Unione europea non finiscano sotto i riflettori dei media. I negoziati tecnici sull'accordo istituzionale (detto anche Accordo quadro) sono ormai sostanzialmente conclusi e ora si apre la fase politica. "Zankapfel" o pomo della discordia è l'obbligo della cauzione e soprattutto della notifica entro 8 giorni dei lavoratori distaccati per i lavori di un'impresa europea sul nostro territorio. Un obbligo che l'UE reputa incompatibile con il principio della libera circolazione delle persone. L'argomento è talmente delicato che appena vi si accenna è come toccare un nervo scoperto. Nel Ticino poi, complice la pressione sui salari, ancora più che nel resto della Svizzera. Ma i

quesiti politici vanno ben oltre: qual'è la via più sicura per garantire durevolmente condizioni favorevoli di sviluppo al nostro Paese nel contesto europeo? Come riusciremo ad evitare anche a lungo termine di aderire all'UE, senza tuttavia rimanere isolati dal mercato europeo con il suo mezzo miliardo di consumatori e senza mettere a repentaglio la nostra partecipazione ai programmi europei di ricerca? E quali devono essere le linee insuperabili delle nostre future relazioni con l'UE? Rispetto all'Accordo europeo di libero scambio del 1972 - che si limita all'eliminazione dei dazi per i prodotti industriali - i Bilaterali hanno finora consentito alla Svizzera un ben più ampio e privilegiato accesso al mercato europeo, senza ostacoli (siano essi di

natura tariffaria o meno). Il rapido progresso tecnologico favorisce però l'affacciarsi sul mercato di sempre nuovi prodotti, con il conseguente continuo aggiornamento del diritto comunitario, mentre il contenuto dei Bilaterali si sviluppa molto più lentamente. Ne derivano due effetti nocivi per le nostre imprese di esportazione: incertezza giuridica e rischio di trattamenti discriminatori nell'accesso al mercato europeo. Serve dunque anche alla Svizzera, e non solo all'UE, un meccanismo condiviso che garantisca la ripresa dinamica (ma non automatica) del diritto europeo allo scopo di disciplinare l'accesso al mercato agevolando la conclusione di nuovi accordi settoriali laddove siano nell'interesse del nostro Paese, come p.es in ri-

ferimento al mercato elettrico. Ripresa dinamica significa che il normale iter legislativo svizzero - con le competenze del parlamento e il diritto di referendum - dovrà essere preservato. Gli altri accordi esistenti con l'UE - e sono oltre 120 - non saranno toccati dalla ripresa dinamica in questa fase. Lo stesso meccanismo dovrà anche assicurare uniformità nell'applicazione dei Bilaterali: in caso di divergenze dovrebbe potersi pronunciare un Comitato misto. Non fosse trovato un accordo, i partner contrattuali avrebbero il diritto di adottare misure di ritorsione, sulla cui proporzionalità un collegio o tribunale arbitrale sarebbe chiamato a pronunciarsi su ricorso. Finora il dibattito è stato condizionato dal tema delle misure di accompagnamento alla libera circolazione, considerate come non negoziabili. Ma non meno importanti appaiono la salvaguardia dei diritti popolari e l'accordo sul tribunale arbitrale: la sovranità e l'indipendenza svizzera sarebbero incompatibili con l'interferenza della Corte di giustizia del Lussemburgo. Anche queste due condizioni dovranno essere considerate alla stregua di linee rosse invalicabili, senza le quali è inimmaginabile l'approvazione dell'Accordo da parte del parlamento e del popolo.

pubblici (fa sorridere che, mentre denunciano i costi della sperimentazione, al contempo più o meno gli stessi promotori del referendum propongono, in un'altra sparata dal sapore elettorale, di destinare almeno un miliardo di franchi a opere viarie in Ticino!).

Un referendum per di più lanciato dopo anni di discussioni e fiumi di inchiostro. E più precisamente: dopo due o tre giri di consultazioni interne ed esterne al mondo della scuola (più di 1500 le risposte individuali, più di 100 quelle di gruppi, partiti e associazioni); dopo un dibattito pubblico di quasi quattro anni; dopo diverse discussioni istituzionali in seno al Gran Consiglio che hanno portato prima al

rinvio della sperimentazione (in attesa delle risultanze della seconda consultazione) e, successivamente, alla sua approvazione da parte della maggioranza di partiti e deputati con diverse modifiche e l'elaborazione di un secondo modello da sperimentare.

In prima fila contro la sperimentazione in particolare politici e schieramenti della destra più dura. Quella che guai ad investire nella scuola pubblica e guai a dare a tutti le stesse opportunità formative. Quella che (ma guarda un po') non ha nemmeno partecipato alla consultazione promossa dal Dipartimento. Quella che, in un dibattito televisivo, è perfino riuscita ad affermare che la scuola

non è una priorità e che - a differenza di altri partiti - non avevano approfondito il tema con delle persone del settore. Insomma, quella del... chisseneffrega della formazione. L'unica cosa che conta sono le elezioni: e come farsi scappare l'occasione di profilarsi contro il ministro della scuola, i docenti e i partiti storici a pochi mesi dalle elezioni? Qualunque sia l'esito della votazione, un danno è purtroppo già stato fatto: la sperimentazione non potrà evidentemente partire in questo mese di settembre. Tutto rimandato di un anno. Speriamo almeno - al momento in cui scriviamo non è ancora dato a saperlo - che il dibattito sia costruttivo e utile alla nostra scuola.

Nuovi traguardi per il turismo in Ticino

Dr. Christian Vitta



Il turismo è un settore chiave dell'economia svizzera e in particolare di quella ticinese. Per rendersene conto basta ripercorrere le cifre pubblicate nello studio "L'impatto economico del turismo nel nostro Cantone" realizzato su mandato del Dipartimento delle finanze e dell'economia: in Ticino il turismo genera un valore aggiunto di oltre 2.1 miliardi di franchi, vale a dire quasi il 10% del prodotto interno lordo cantonale complessivo. Di particolare rilevanza è anche l'impatto sull'occupazione, sono infatti oltre 22'000 i posti di lavoro generati dal settore turistico a livello cantonale, ovvero circa il 12% dell'occupazione totale in Ticino.

La politica turistica riveste dunque un ruolo rilevante nella strategia di sviluppo economico del nostro Cantone. Favorire il turismo, infatti, significa dare impulso a una crescita economica che valorizza le peculiarità del nostro territorio, l'attività imprenditoriale, l'innovazione e soprattutto la creazione di posti di lavoro e d'indotto economico nella nostra regione.

Fortunatamente, da qualche anno, il settore del turismo ticinese sta vivendo un periodo positivo, tant'è che nel biennio 2016-2017 si è registrato un aumento del 12.6% dei pernottamenti. Questa tendenza, inoltre, favorisce il dinamismo degli imprenditori del settore che sono tornati a investire in modo marcato nel rinnovamento e nell'am-

pliamento dell'offerta ricettiva ticinese. Ci sono dunque buone premesse per affrontare con la necessaria fiducia le sfide con le quali saremo confrontati nei prossimi anni, tra le quali spiccano una concorrenza sempre più globale, le rinnovate esigenze del turista, la necessità di rafforzare le collaborazioni tra gli attori del settore, la destagionalizzazione della domanda turistica e il miglioramento della qualità dell'offerta turistica. Anche l'ente pubblico può sicuramente giocare un ruolo importante per favorire la crescita del turismo, ad esempio attraverso il sostegno finanziario a favore degli investimenti nell'ambito dell'alloggio. A questo proposito ricordo che l'importante volume d'investimenti nelle strutture ricettive degli ultimi anni ha comportato l'esaurimento prematuro dei mezzi finanziari a disposizione del Cantone per sostenere gli investimenti turistici (3 milioni di franchi annui), rendendo dunque necessario l'anticipo del nuovo credito-quadro (4 milioni di franchi annui) per il periodo 2018-2021, approvato nel mese di giugno dal Gran Consiglio.

L'offerta turistica non si limita però al solo alloggio. È anche fondamentale favorire altre proposte complementari per accrescere l'attrattiva delle nostre destinazioni turistiche. Importante è pure la promozione di iniziative strategiche e innovative, sull'esempio del "Ticino Ticket" che, coniuga-

to con l'apertura di AlpTransit, ha permesso di avvicinare ancora di più la tradizionale clientela del nord delle Alpi al nostro Cantone. Di recente è quindi stato deciso di prolungare il progetto almeno fino al 2020, anno in cui verrà inaugurata la galleria di base del Monte Ceneri e che segnerà un altro momento storico importante.

Il nuovo tunnel cambierà la geografia del trasporto ferroviario del nostro Cantone, avvicinando tra loro i principali agglomerati e rendendo il Ticino una cosiddetta "Città-regione". Anche in ambito turistico vi sono sicuramente delle opportunità da cogliere, mettendo a frutto i molteplici vantaggi che ne derivano. Sono quindi iniziate le prime riflessioni volte a individuare nuove iniziative, in particolare in ambito culturale, da coniugare proprio all'apertura della galleria del Monte Ceneri. L'idea, in particolare, è di ampliare l'offerta del "Ticino Ticket" prevedendo anche delle agevolazioni per eventi culturali che si svolgono nella nostra regione. L'obiettivo è di offrire al turista la possibilità di massimizzare le esperienze durante la sua visita in Ticino grazie alla diminuzione dei tempi di percorrenza.

Proprio l'offerta culturale è un altro atout da valorizzare al meglio per un Cantone a vocazione turistica come il nostro. Non dimentichiamo, inoltre, che l'offerta culturale ha una valenza significativa non solo in ambito artistico

o sociale, ma anche economico. Le numerose attività e manifestazioni di richiamo che si svolgono nel nostro territorio (dai festival cinematografici alle rassegne musicali, dalle mostre agli appuntamenti teatrali) concorrono alla creazione di un indotto economico di rilievo: il solo Locarno Film Festival ha una ricaduta economica stimata tra i 20 e i 30 milioni di franchi. È pertanto fondamentale promuovere iniziative meritevoli in questo ambito, in modo da veicolare nel resto della Svizzera e nel mondo l'immagine di un "Ticino della cultura" e accrescere l'importante contributo della cultura allo sviluppo del turismo e dell'economia del nostro Cantone.

Fortunatamente in Ticino disponiamo di un elevato potenziale per favorire l'attrattiva del nostro territorio e per sostenere la crescita di un settore tradizionalmente importante per l'economia cantonale. Puntiamo dunque con convinzione sul rinnovamento, sull'innovazione e sul dinamismo, non solo in ambito strettamente turistico, ma anche nei campi della cultura, dello svago, dello sport e in generale della valorizzazione del paesaggio, che rimane una delle attrattive principali del nostro Cantone. Sono dunque fiducioso che, con il contributo di tutti gli importanti attori che operano nel settore turistico, potremo raggiungere nuovi e importanti traguardi.

L'alluvione del '78

Teresio Valsesia

"Siamo in presenza di una grande catastrofe, specialmente nelle Terre di Pedemonte, nel Locarnese e in Vallemaggia. Preghiamo i cittadini di mantenere la calma". Il presidente del Governo, Ugo Sadis, aveva appena sorvolato con l'elicottero le zone colpite dall'alluvione quando lanciò questo appello al Ticino. Era l'8 agosto del 1978. Ma non bastavano le immagini e le notizie date dai giornali a fotografare la portata del disastro causato dal maltempo. "Mai come davanti a questa realtà, si prova l'inanità delle parole, invalide a trasmettere una sia pur pallida equivalenza di quello che si è parato davanti agli occhi", rilevava lo scrittore Piero Bianconi. Il

bilancio in vittime fu di nove morti, cinque dei quali nel Locarnese. Duramente toccate anche la Mesolcina, la Calanca, la valle di Blenio e il Bellinzonese. Nell'area di confine, il bilancio dei morti e dei danni fu ancora maggiore nella valle Vigezzo, epicentro del cataclisma.

In Ticino si vive e si lavora dove gli altri vengono in vacanza. Una bella fortuna. Ma c'è anche il proverbiale rovescio della medaglia poiché - soprattutto il Locarnese e le valli limitrofe - sono statisticamente ritenute uno dei siti più piovosi della cerchia alpina. (Il record viene normalmente indicato nel Friuli). Inoltre il bacino imbrifero del Lago Maggiore è troppo va-



AGIE Losone, nei giorni successivi

sto rispetto alla capacità del deflusso delle acque, nell'angusto imbuto di Sesto Calende. Così bisogna sopportare una duplice alluvione: quella del lago e quella dei fiumi. Ma sono due "buzze" diverse. Quando il lago entra nelle case lo fa quasi bussando alla porta, con rispetto: in un certo senso, sembra chieder scusa della sua esuberanza. Delle alluvioni lacustri è rigata abbondantemente segnata la storia millenaria del Verbano. Già nel 1556 la gente pensò che fosse arrivato un nuovo diluvio universale (e ci furono 14 morti). Molti paesi del lago attestano l'altezza raggiunta dalle acque nel 1868, assai maggiore del livello che il Verbano ha raggiunto nel 2000. Del resto dal 1868 a oggi le alluvioni lacustri sono state una settantina. Quasi si fa l'abitudine.

Ben diverso il "modus operandi" dei fiumi. Maleduca-

ti e violenti, incutono terrore. In quella tragica notte del 7-8 agosto la Maggia arrivò a riversare al lago 5 mila metri cubi al secondo, dei quali 3 mila provenienti dalla Melezza che aveva raccolto le precipitazioni provenienti da un'abbondante metà della valle Vigezzo. Gli argini sfondati dalla violenza della Maggia deviarono le acque su una parte della città di Locarno. Al tramonto il cielo si era fatto giallo-scuro. Non sarebbe stato il solito temporale: era il prodromo della tragedia. Nella notte saltarono luci e telefoni. Il disastro si svolse al buio: frane e ferite dappertutto, case sventrate, auto ammucciate, campeggi violati, ponti spazzati (oltre venti quelli divelti in Onsernone e nelle Centovalli). La valle di Vergeletto ha cambiato aspetto diventando un deserto di sassi. Un chilometro di binari stravolti sulla Centoval-



lina. Nella piana sotto Cevio si sono depositati 200 mila metri cubi di ghiaia e altrettanti lungo tutta la Maggia. E poi le vittime. Come il povero Riccardo Gamboni, che era in vacanza a Comologno. Il suo corpo fu cercato a lungo, invano. Unico oggetto recuperato: il portafoglio.

La gente era incredula, atterrita, spaesata: "Credevo che fosse giunta la mia ultima ora". Qualcuno aggiungeva: "Fosse accaduto trent'anni prima, non sarebbe stato così grave", alludendo alle costruzioni sorte nel Quartiere Nuovo. Lo stesso riferimento poteva essere fatto per il complesso industriale dell'AGIE, andato completamente a bagnomaria. In fase di progettazione i dirigenti si erano consultati con l'ingegnere Giovanni Lombardi, che disse: "Un'alluvione non

si può escludere a priori. Potrebbe verificarsi fra qualche secolo, ma anche già domani". Comunque l'AGIE, grazie anche alle precauzioni assunte in sede assicurativa, ha potuto risorgere in poco tempo. Il disastro fu anche l'opportunità per tante famiglie, che vennero incentivate ad adeguare le coperture assicurative. Ma - come ha rilevato in una recente conferenza al Museo di Vallemaggia, il presidente Elio Genazzi - l'evento ha anche segnato l'inizio di una nuova politica cantonale per disegnare un analitico modello di assetto del territorio, sopportato dai relativi investimenti. Anche le stazioni meteo a livello federale hanno fatto segnare enormi progressi nelle previsioni. Un evento come quello di quarant'anni fa, ora sarebbe più facilmente preve-



dibile, con la relativa procedura di allarme per la popolazione. Ovviamente la violenza della natura non potrà essere modificata, ma i suoi effetti sarebbero mitigati.

Poche settimane dopo l'agosto del '78, l'OFIMA invitò i giornalisti a una conferenza

stampa presentando il bilancio dei danni: decine di milioni. C'era anche un ingegnere confederato, progettista delle dighe, legittimamente orgoglioso poiché gli sbarramenti avevano retto perfettamente all'urto tremendo. Disse lacerantemente: "Abbiamo costru-

ito le dighe per resistere anche agli eventi estremi. Le dighe hanno resistito".

Quel 7 agosto a Locarno si era in pieno Festival del film. La rassegna era stata organizzata un po' faticosamente, con il cambio del direttore e un codazzo di polemiche. Si di-

ce che il direttore estromesso, prima di andarsene, abbia ammonito: "Après moi, le déluge". Che arrivò puntuale quella tragica notte. Ma questa è sicuramente una leggenda messa in circolazione da qualche burlone per edulcorare il dolore di quei giorni.



Il '68 alla Magistrale

Prof. Franco Celio



Nel '68 avevo 15 anni: troppo pochi per poter avere un ruolo nei cosiddetti "fatti della Magistrale", ma troppi - visto che ero comunque "in zona" - per poter dire che non ricordo nulla. Eccomi dunque a tentar di rispondere alla domanda postami dal redattore, con la doverosa premessa che essendo allora allievo del Corso preparatorio, il mio punto di vista era solo quello di un ragazzo poco cognito di ciò che capitava.

L'ancien régime

Dell'"ancien régime" ricordo il timore reverenziale verso i professori. Quando un insegnante entrava in classe (rigorosamente in giacca e cravatta) bisognava alzarsi in segno di rispetto. Ricordo pure la divisione per sesso: vi erano solo classi maschili o classi femminili, miste quasi nessuna.

Ma soprattutto ricordo la simbiosi tra scuola e convitto, e il regime militaresco vigente in quest'ultimo, allora sottoposto direttamente alla direzione alla scuola (ciò che fu una delle cause della contestazione). I momenti di studio o di libero erano rigidamente stabiliti, così come gli orari di alzarsi e di andare a letto, o di guardare la televisione. Alcuni docenti - tra i quali ricordo il severissimo prof. Dorino Pedrazzini e il più conciliante Giorgio Pioda - erano tra i capi-sorveglianti, anche se non so bene che gerarchia esistesse



se fra quest'ultimi. Qualunque marachella uno combinate in convitto rischiava di ripercuotersi sul voto di condotta, o almeno di venir sanzionata con la soppressione della libera uscita il mercoledì pomeriggio o perfino col divieto di rientrare a casa il sabato e la domenica.

La contestazione

Della contestazione in sé ricordo le frequenti riunioni, per cui molte lezioni venivano a cadere essendo i docenti "in plenum" (ciò che naturalmente a noi ragazzotti non dispiaceva affatto), come pure la folla di curiosi in Piazza

San Francesco dopo l'occupazione dell'aula 20 e il passeggiare nervoso del direttore Speciali sotto i portici, in compagnia del vicedirettore prof. Boffa o di qualche altro collaboratore. Al riguardo ricordo che i contestatori, per sottolineare che non ne riconoscevano l'autorità, chiamavano il



Direttore "signor Speciali". In quel clima di diffidenza generalizzata, qualcuno se la prese anche con me, che avevo lo stesso cognome, pur senza essere parente, del capo del Dipartimento (Bixio Celio). Ricordo pure i volantini che chiedevano la separazione tra scuola e convitto e una scuola meno autoritaria e nozionistica, nonché l'incompatibilità fra cariche scolastiche e politiche (richiesta rivolta contro Speciali, che era anche sindaco di Locarno).

I fatti della Magistrale, anche se non lo sapevamo, erano il riflesso di un conflitto in atto da tempo a livello cantonale, per la rottura dalla ventennale "Intesa di sinistra", fra liberali e socialisti. Mentre i conserva-



tori stavano a guardare compiaciuti, i primi sostenevano la Direzione, mentre i secondi (prossimi alla scissione da cui nascerà il PSA) appoggiavano invece la contestazione. La spaccatura si ripercuoteva anche fra i docenti.



Quelli orientati a sinistra (Virgilio Gilardoni, Sandro Bianconi, Lauro Tognola e altri) erano filo-contestatori. Quelli di orientamento politico opposto (tra cui ricordo Renato Lutz e Rinaldo Roggero) erano per la "linea dura". Al-

tri, tra i quali il futuro direttore Guido Marazzi e lo scrittore Giovanni Bonalumi, liberali di sinistra, erano invece per il dialogo con gli studenti, per capire le ragioni del malcontento e cercare possibili soluzioni.

Il Prof. dott. GUIDO MARAZZI nominato Direttore della Scuola Magistrale

Mai copia di risoluzione del lod. Consiglio di Stato è giunta gradita alla nostra redazione quanto quella annunciante la nomina del Prof. dott. Guido Marazzi a direttore della Scuola Magistrale cantonale.

Tutti i nostri associati ed anche i colleghi del SAST conoscono ed hanno apprezzato l'intenso lavoro svolto — a lato di quello non meno impegnativo di educatore quale insegnante di italiano e storia abbinato ancora alla direzione dei corsi per adulti — nel settore sindacale.

Tra i fondatori del nostro Sindacato ne diresse le sorti dalla nascita sino al passato esercizio per 5 anni, rassegnando le dimissioni per inderogabili impegni professionali.

Ma egli non ha potuto allontanarsi accettando di buon grado di restare nel Comitato cantonale e nella Direttiva.

Uomo dinamico ha portato la sua autorevole parola nella Commissione paritetica del personale dello Stato in rappresentanza dei docenti, distinguendosi anche qui per impegno e serietà di intenti.

Grazie alle sue eccellenti doti organizzative accomunate alla vasta cultura ed alla esperienza nell'insegnamento, egli saprà anche alla Direzione della Magistrale raccogliere unanimi consensi.

All'egregio amico signor Prof. Marazzi tutti gli aderenti al SIT porgono con i più sentiti complimenti il sincero augurio che nella nuova onerosa carica egli possa ottenere le migliori soddisfazioni.



Il rapporto Bolla-Caizzi

La via del dialogo, dopo qualche ruvidezza iniziale (Bixio Celio parlò da es. di "diaboliche e delinquenti interferenze esterne"), fu seguita anche dal Dipartimento. Due personalità di prestigio - l'avv. Ferruccio Bolla, consigliere agli Stati e giurista di spicco, e il prof. Bruno Caizzi, docente all'Università statale di Milano e storico di vaglia - furono incaricati di indagare sui "fatti". Ai primi di giugno presentarono un Rapporto che in sostanza accoglieva le principali richieste degli studenti.

Il "nuovo corso"

In settembre, al rientro, molte cose erano cambiate. Per cominciare, era cambiato il direttore. Al posto del "signor Speciali" (che sarebbe comunque tornato sulla cresta dell'onda anni dopo, come

consigliere di Stato) era stato nominato il prof. Marazzi. Inoltre i convitti erano stati separati dalla scuola (niente più docenti-sorveglianti). Anche il Preparatorio aveva ricevuto una direzione e un corpo docenti a sé, separato da quello della Magistrale.

Il primo giorno di scuola, il nuovo direttore riunì tutti gli studenti nella grande sala di un cinema cittadino per enunciare le grandi linee del "nuovo corso". Ma di ciò, essendo ancora al Preparatorio, non ho memoria diretta. Ricordo invece che la sera prima il dir. Marazzi organizzò un incontro con i convittori (al quale, benché c'entrassimo poco, partecipammo anche noi del Preparatorio), per anticipare il suo progetto, basato sul rinnovamento e la partecipazione.



Il "caso Calame"

Il nuovo corso avrebbe potuto venir inceppato a novembre dal "caso Calame": un sorvegliante (ma ora bisognava dire "assistente") che aveva dato fuoco a una statua di Stefano Franscini, per (così disse al processo) "far riflettere sulla necessità di tagliare i ponti con un passato superato". La contestazione minacciava di divampare di nuovo, con polemiche sui giornali (ricordo ad es. un articolo

di Giuseppe Buffi sul "Dovere", dal titolo a piena pagina che era tutto un programma: "L'autorità sia severa e inflessibile con i nemici della scuola"). Bixio Celio e Guido Marazzi agirono con determinazione e accortezza: i direttori dei due convitti (maschile e femminile), ritenuti complici del Calame, furono rimossi e immediatamente sostituiti. Le lezioni furono sospese per una settimana, il tempo di lasciar raffreddare i "bollenti spiriti". E la calma tornò.

Identità – Business e lavoro: punti di incontro e sinergie?

Avv. Matteo Quadranti



Dobbiamo tutelare il nostro "patrimonio immateriale" che consiste in pratiche, rappresentazioni, espressioni, capacità, strumenti, spazi culturali che le comunità riconoscono come parte integrante del loro patrimonio culturale: quel sapere e conoscenza che vengono tra-

smessi di generazione in generazione in risposta al loro ambiente e alla loro storia. Esso garantisce un senso di identità e continuità incoraggiando (questo almeno dovrebbe essere l'obiettivo) anche il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana oltre che il rispetto tra le

varie comunità. Comprendere ad esempio il successo di convivenza del modello svizzero fatto di patrimoni culturali diversi dovrebbe portarci a trarre insegnamento e ad esportare queste nostre capacità interculturali.

L'immigrazione di massa è percepita come un perico-

lo per la nostra identità culturale che include anche un certo tenore di vita e quindi benessere economico (patrimonio materiale). Dal profilo oggettivo e storico le immigrazioni sono state fonte di crescita e attualmente esse sono per l'Occidente una risorsa contro il calo di natali-

tà, per salvare il sistema pensionistico esistente (che ci ha dato qualità di vita nella terza età) e per garantire (tramite un plotone di badanti e babysitter straniere) un'assistenza alle famiglie e agli anziani. Ma questo non basta a frenare l'avanzata sovranista (populista) e l'avversione allo straniero in tutte le sue possibili forme. Come stato ben detto, di principio non abbiamo dei problemi con le migrazioni: esse sono più un problema di quantità di migranti. La quantità rende più difficile l'integrazione sociale e quindi anche nel mondo del lavoro. Questo genera conflitti. Ci sono poi stranieri che, come dice l'ultimo rapporto della SECO, una volta arrivati in svizzera non hanno nessun problema di inserimento professionale e inoltre non sostituiscono i lavoratori residenti, ovviamente a parità di qualifiche. Si ritiene pure che le aziende potrebbero faticare in futuro a trovare certi profili professionali anche esteri e che pure la disoccupazione dei residenti dovrebbe scendere ulteriormente. Ma vi sono fenomeni che riguardano certi stranieri che in Ticino suscitano preoccupazione: i frontalieri, i padroncini e il dumping che generano in determinati settori. Ma allora vediamo di concentrarci su questi problemi reali piuttosto di prendercela con lo straniero qualunque sia, perché il tema deve essere non l'odio indistinto verso l'altro ma bensì un discorso economico, di concorrenza e infine di digni-

tà. Focalizzare il problema permette di trovare le misure e i correttivi adeguati.

La globalizzazione liberale ha portato vantaggi e svantaggi. Sicuramente ha messo in difficoltà le sovranità nazionali e le democrazie liberali con le loro fondamentali regole di rispetto dei diritti dell'uomo e dello Stato di diritto. Ma il proliferare del cosiddetto *hate speech* (discorso dell'odio) è la sfida da superare per USA e UE. Le società nazionali sono sempre a rischio xenofobia, risentimento e odio tra gruppi sociali. L'odio è per la politica ciò che l'Ebola è tra i virus (afferma Daniel Little, filosofo americano): minaccia la vita sociale. È probabile che sospetto e diffidenza siano tratti emersi dall'evoluzione sociale e che ancora oggi prevalgano sulla predisposizione alla fiducia. Per questo è più facile attivare sentimenti di divisione piuttosto che di condivisione e altruismo. *Munus* in latino significa dono, impegno. *Im-mune* vuole essere l'esenzione dalla reciprocità, dal dono, a differenza di *co-mune* che invece afferma il dovere reciproco. Immunità è chiusura, comunità è apertura. I ponti tra globale e locale sono in realtà l'unica via percorribile per uscirne. Una via che deve partire dal basso con misure concrete e praticabili, non con muri e protezionismi sbagliati. Con iniziative avviate da organizzazioni, istituzioni e ideologie mirate a favorire la collaborazione e la comprensione tra gruppi diversi sul piano razziale, etnico, religioso. A De-

troit, città ad alto tenore di pluralismo religioso e etnico, negli anni '70 venne creato da alcuni rappresentanti della comunità araba l'ACCESS (*Arab Community Center for Economics and Social Services*) con il duplice scopo: (1) aiutare gli immigrati arabi ad adattarsi allo stile di vita americano, (2) promuovere relazioni amichevoli interetnico-religiose attraverso attività educative, culturali e aperte a tutti i residenti, compresi gli americani bianchi. Quella città è ancora oggi quella a più basso tasso di violenza interetnica.

Alle nostre latitudini ed in un'epoca dove molto si misura in funzione del tornaconto economico vale la pena evidenziare l'accento che il mondo economico, anche ticinese, sta mettendo sull'importanza della conoscenza di codici culturali altrui. Per mantenere e migliorare l'internazionalizzazione (global) delle nostre aziende e per renderle competitive pur restando localizzate nel nostro Cantone - garantendo l'occupazione e tassi di disoccupazione bassi per rapporto a molti altri Paesi - bisogna conoscere sempre più i codici culturali dei Paesi verso in quali esportiamo o importiamo. Questo per meglio sviluppare empatia verso le realtà economiche e sociali con cui si deve interagire. La conoscenza di altre culture non è solo potenzialmente nemica o da temere ma può essere quindi un utile strumento di promovimento economico. Conoscere la lingua del

luogo di business non è sufficiente: bisogna conoscere linguaggi non verbali, tradizioni, usi e costumi per poter costruire ponti fra partners commerciali. E ciò che può valere per il business deve poter valere anche socialmente, a livello di reciproca comprensione. La globalizzazione ci ha confrontati a sistemi di valori ben diversi dai nostri. Un conto è trattare con partner italiani ed un altro è con cinesi o emiri del golfo. Avere team multiculturali nelle aziende di un certo livello è diventata la prassi e non comprendere il partner può far perdere opportunità ed occasioni di crescita e opportunità di lavoro. Le aziende a forte tasso di diversità culturale sono generalmente più performanti. Se si possono capire le paure "primanostrieste", non si può affrontare e vincere la sfida col futuro mediante misure protezionistiche o generazioni cresciute con l'avversione a quanto accede fuori dal Ticino. Per questo il nostro sistema formativo (come già sta facendo il Politecnico di Losanna) deve dare centralità allo studio delle scienze umane. Un approccio liberale e pragmatico al tema identitario e all'integrazione deve sottolineare e sostenere queste opportunità con un rovesciamento di prospettiva.

Tutti al lavoro per il lavoro

Nicola Pini, Storico



Poco prima della pausa estiva, il Gran Consiglio ha fatto proprio un rapporto della Sottocommissione lavoro – che ho il piacere di coordinare – proponente l'introduzione sperimentale di due nuove misure per cercare di ridare un lavoro a delle persone in disoccupazione o in assistenza: da un lato l'introduzione di un accompagnamento individualizzato per persone in disoccupazione di lunga durata che si avvicinano alla fine delle indennità; dall'altro l'applicazione in Ticino del modello *Forjad*, ideato e sperimentato dal Canton Vaud, consistente nel dare una formazione secondaria a giovani in assistenza fornendo assegni di studio e un sostegno personalizzato durante il percorso formativo.

A queste misure saranno quindi destinati circa 3 milioni di franchi l'anno derivanti dalla mancata introduzione delle indennità straordinarie di disoccupazione (cantionali, da affiancare a quelle federali), sulla cui efficacia permangono forti dubbi. Alla base della decisione del parlamento cantonale l'idea di puntare su delle misure attive di inserimento professionale piuttosto che su delle misure passive, come appunto le indennità aggiuntive di disoccupazione.

Dubbi sull'efficacia delle indennità aggiuntive di disoccupazione

A pesare sulla decisione di mantenere congelata l'intro-

duzione delle indennità straordinarie di disoccupazione sono stati diversi dubbi. In primis il fatto che tale strumento non permette di effettuare un'azione concreta: si ritiene anzi l'estensione delle indennità inutile (prolungo per un breve periodo di una condizione data senza introdurre cambiamenti) se non addirittura controproducente perché si ritarda l'effetto soglia che stimola positivamente alcune persone. Se fino a qualche anno fa l'approccio per migliorare l'intervento in favore di chi aveva bisogno era prolungare gli aiuti, oggi le politiche pubbliche tendono invece a lasciare ferme le persone il meno possibile, cercando di incentivarle a ripartire professionalmente il prima possibile (più le persone stanno fuori dal mercato del lavoro, più sono infatti difficili da collocare). Inoltre, l'esperienza maturata in questi anni mostra che le misure attive di inserimento professionale sono vantaggiose sia in termini di efficacia (con circa il 40% di rientri nel mondo del lavoro), sia in termini di dignità (si permette alle persone in assistenza di riguadagnarsi autonomia e indipendenza finanziaria) sia in termini economici (investendo in misure occupazionali si risparmia a medio termine).

Introduzione di un accompagnamento individualizzato per persone in disoc-

cupazione di lunga durata o beneficiari di aiuto sociale

Il Gran Consiglio ha dunque in primo luogo fatto propria la proposta del Dipartimento finanze ed economia diretto da Christian Vitta di introdurre un percorso di accompagnamento individualizzato a favore dei disoccupati che arrivano a 6-8 mesi dalla fine del diritto con esperti di coaching professionale (accompagnamento che se necessario prosegue oltre lo scadere del diritto alla disoccupazione). Il tutto attraverso un bando di concorso rivolto ai vari specialisti del reinserimento professionale (aziende di consulenza, organizzazioni senza scopo di lucro e imprese sociali) già operanti sul territorio in attività analoghe e chiedendo agli offerenti di illustrare la metodologia di coaching che applicherebbero. Esistono già ora molte misure attive nell'ambito del sostegno al collocamento, ma la particolarità e novità di questo nuovo intervento è quello di introdurre un accompagnamento individuale (e non collettivo), ricercando e implementando di fatto modalità anche innovative o alternative per delle persone per le quali le misure tradizionali non hanno purtroppo sortito effetti. Molto importante sarà naturalmente il monitoraggio e la valutazione della misura attraverso un opportuno accompagnamento tecnico-scientifico volto a verifi-

care l'efficacia – in termini di attivazione delle competenze e di reinserimento nel mondo del lavoro – dei vari mandati attribuiti, nonché il potenziale di risparmio per le finanze cantonali. Altrettanto importante il fatto che il coach segua la persona anche dopo l'uscita dal dispositivo di diritto alle indennità di disoccupazione, in un percorso di maggiore continuità rispetto ad oggi, con l'obiettivo di ricerca di impiego e – laddove necessario – con attivazione di prestazione assistenziale.

Sperimentazione modello Forjad: "borsa di studio piuttosto che aiuto sociale"

La seconda misura innovativa decisa dal Gran Consiglio su proposta della Sottocommissione – indirizzata in particolare ai giovani in assistenza – prende invece spunto da quanto implementato dal Canton Vaud che, per far fronte all'aumento del numero di giovani beneficiari dell'assistenza sociale, nel 2007 ha lanciato il progetto FORJAD (*"formation pour jeunes adultes"*). Questa esperienza pilota permette a dei giovani adulti che si trovano in una situazione sociale particolarmente difficile di formarsi beneficiando del minimo vitale e del rimborso dei costi di formazione fino alla sua conclusione; consente inoltre ai giovani adulti che richiedono l'assistenza sociale di acquisire un certifi-

cato di formazione garantendo loro un reddito sufficiente per vivere e l'assunzione delle spese di formazione, attraverso una borsa di studio. Tale

approccio – fondato sul principio che aiutare attivamente i giovani senza formazione a conseguire un apprendistato è un investimento e non un

costo, ancora di più se questi sono al beneficio di prestazioni sociali – è stato peraltro riconosciuto valido dalla Conferenza svizzera delle istituzioni

dell'azione sociale (COSAS), che lo indica quale via prioritaria da seguire. Così farà dunque il Ticino, per poi verificarne la reale efficacia.

Un Cantone che dovrebbe essere ottimista

Alex Farinelli, economista



In Ticino, da ormai molti anni, lo sport più praticato è quello della lamentela. Tutto va male, o almeno questo è il sentir comune. Le cose non sono più come una volta, le certezze che pensavamo fossero intoccabili sono cadute una dietro l'altra. Il pessimismo la fa da padrone e la cosa peggiore è che a furia di dire che tutto va male in realtà ci crediamo ormai un po' tutti pervasi da una percezione che va oltre l'oggettività dei fenomeni. È vero, e non va sottaciuto, che ci sono dei problemi ed è vero che alcune situazioni sono cambiate, anche radicalmente, rispetto al passato. Ma la memoria, lo sappiamo, è selettiva e, un po' come quando si arriva alla fine della scuola reclute, si tendono a dimenticare le cose brutte ricordando in definitiva solo quelle belle. In effetti se guardassimo un po' nel retrovisore ci accorgemmo che il Ticino in realtà le cose non vanno sempre poi così male. Pensiamo ad esempio al tema della Sicurezza, spesso imperante, con

una sovrabbondanza di sensazionalismo, sulle prime pagine dei quotidiani. I furti in Ticino sono calati nel periodo 2009 - 2015 da 7'153 a 5'071 (segnando un -30%), o a ancora nello stesso lasso di tempo i reati violenti sono passati da 2'352 a 1'662 (anche qui -30%). Eppure, nonostante le cifre siano chiarissime, molte persone ritengono che il nostro non sia più un paese sicuro. Beninteso, non si vogliono sminuire le situazioni che vivono le persone toccate direttamente, però va separato ciò che è soggettivo da ciò che è oggettivo. Ma anche in altri campi la situazione non è molto diversa. Spostiamoci sulla piazza finanziaria dove è vero che c'è stato un grande cambiamento dovuto fondamentalmente al venir meno di un modello basato su due pilastri: il segreto bancario e la clientela italiana. Per ragioni che non sono dipese da noi sono venuti meno entrambi e in effetti il colpo c'è stato lasciando sul terreno purtroppo un migliaio di posti di lavoro negli istituti (pari

a circa il 15% dei 7'300 posti nel 2009). Tuttavia se allarghiamo lo sguardo ad esempio al settore del commercio di materie prime in Ticino oggi vi sono quasi 1000 posti di lavoro, ben retribuiti, che fino a 10-15 anni fa praticamente non esistevano. A fronte quindi di un settore che ha sofferto ve ne è stato un altro che si è sviluppato. Si sono poi fatti grandi passi avanti a livello di collocamento delle persone dove gli uffici preposti, grazie ad una migliore collaborazione tra Dipartimento Finanze ed economia e Dipartimento dell'educazione si sono potuti aumentare del 30% i posti di lavoro segnalati e del 40% i collocamenti. Nel settore dei trasporti e della mobilità è vero che ci sono stati dei peggioramenti in diverse zone del Cantone riguardo alla mobilità privata. Ma pensiamo allo sviluppo che abbiamo vissuto invece con un sistema di trasporto pubblico che sta diventando sempre più performante e che, da qui a pochi anni, rivoluzionerà la mobili-

tà del Cantone con l'apertura del tunnel di base del Monte Ceneri. O ancora pensiamo al settore della sanità dove si sono sviluppati dei poli come lo IOSI o il Cardiocentro che ci pongono ai vertici nazionali per quanto concerne la qualità delle cure, dove tra l'altro tra poco si aprirà anche l'avventura straordinaria del master in medicina. Mi fermo qui perché di esempi ce ne sarebbero ancora molti di come gli sviluppi non siano proprio stati tutti in negativo. Però credo sia importante per il nostro Cantone un cambio di attitudine. Se nessuno nega che dei problemi ci sono bisogna però anche avere l'onestà di dire che non siamo un Cantone allo sbando, anzi. Se guardiamo con oggettività alla nostra situazione ci accorgeremo che il Ticino è ancora un territorio eccezionale con delle grosse potenzialità di sviluppo. Che però per crescere necessitano anche di un po' di ottimismo e di fiducia nei nostri mezzi.

La funicolare Locarno-Madonna del Sasso (FLMS)

Dr. Daniele Lotti, Direttore SES



Ho avuto modo, in precedenti contributi su questo periodico, di ricordare alcuni momenti di storia locarnese legati alla Società Elettrica Sopracenerina (SES) e al palazzo della Sopracenerina di Piazza Grande.

La storia della Società elettrica, fondata nel 1903, è legata indissolubilmente al suo fondatore, Giovanni Pedrazzini, che fu pure sindaco di Locarno e promotore dell'acquisto da parte della SES del cosiddetto "palazzo del Governo", oggi ancora storica sede dell'azienda di distribuzione di elettricità.

Il nome di Giovanni Pedrazzini, arricchitosi con le miniere di oro e argento in Messico, persona di grande dinamismo, è legato anche ad un'altra opera che ha caratterizzato e caratterizza tuttora il panorama locarnese, la funicolare che da Locarno porta a Orselina (denominata funicolare Locarno-Madonna del Sasso, FLMS).

L'idea di questo progetto nacque nel 1893 in seno alla Pro Locarno e Dintorni, ma l'iniziativa faticò a concretizzarsi; il progetto appariva troppo rischioso e non c'erano imprenditori pronti a dare la necessaria spinta. Nel 1896 fu comunque inoltrata regolare domanda di concessione al Consiglio Federale per la costruzione della funicolare e l'esito fu positivo. La concessione fu accordata il 15.10.1897 e rinnovata poi nel 1900. I tre promotori di quel progetto, ossia Francesco Muschiatti, Giuseppe Varenna e Domenico Rigola non riuscirono tuttavia a realizzarlo; infatti Muschiatti dovette lasciare Locarno per recarsi all'estero per questioni professionali, Varenna morì

proprio in quel periodo e Rigola... restò solo. Fortunatamente l'idea trovò in seguito nuovi sostenitori, fra cui appunto il vulcanico Giovanni Pedrazzini, affiancato dai fratelli Balli e da Achille Gianella. Per portare avanti il progetto fondarono una società anonima e versarono i capitali necessari alla sua costituzione. Fecero allestire i progetti di dettaglio, i preventivi di costo e prepararono i prospetti per la sottoscrizione di azioni e obbligazioni. Nel prospetto il comitato promotore scriveva fra l'altro:

"Nel desiderio di offrire ai cittadini e agli amanti del nostro paese il mezzo di interessarsi direttamente all'impresa, la metà delle 1000 azioni, ossia 500, sono messe a disposizione del pubblico il quale potrà sottoscriverle alla pari presso la Banca Svizzera Americana fino al 30 giugno 1903 e dalla stessa ritirare una copia dello Statuto".

Non pochi furono i cittadini e le società che aderirono all'offerta, i cui discendenti oggi ancora detengono le azioni della FLMS. Fra questi anche la Società Elettrica, che oggi ancora detiene il 13.62% delle azioni della funicolare.

Per quanto riguarda l'investimento previsto e il suo finanziamento, nelle cronache del tempo si può leggere che: "La spesa totale preventivata in 325'000.- Fr. è ripartita in 200'000.- Fr. in azioni e 125'000.- Fr. in obbligazioni." Nella funicolare, senz'altro un'opera d'avanguardia e di grande coraggio imprenditoriale per quei tempi, si ponevano grosse speranze per l'ulteriore necessario potenziamento dell'industria turi-

stica locarnese, che aveva sì registrato un primo sviluppo alla fine del 19. secolo, ma che necessitava di ulteriori impulsi. Evidentemente, come spesso succede quando vengono proposti progetti innovativi, il sostegno non fu immediato ed unanime. Le voci critiche non si fecero attendere; si fece appello alla pace del Sacro Monte (Madonna del Sasso), alla profanata bellezza del paesaggio, ai danni alla flora e alla fauna e altro ancora.

Ma la sottoscrizione di azioni e obbligazioni ebbe appunto ampio successo, ciò che permise di dare inizio ai lavori di realizzazione, che si protrasse più del previsto, con conseguente lievitazione dei costi; dai Fr. 325'000.- preventivati si passò ad un consuntivo di Fr. 470'000.-. I promotori non si persero d'animo e coprono il maggior costo con l'accensione di un'ipoteca sulla linea della funicolare.

E' interessante osservare che man mano che ci si avvicinava al compimento dell'opera, lo scetticismo iniziale andava dissipandosi e nella popolazione locarnese si diffondeva un sentimento di grande attesa per questa innovativa e rivoluzionaria opera. Il collaudo avvenne il 16 febbraio del 1906. La stampa ticinese espresse un giudizio unanimemente positivo sulla realizzazione. La prima corsa ufficiale ebbe luogo il 1. maggio 1906, ma non vi fu inaugurazione ufficiale. Questo per esplicito volere dei promotori, persone abituate ad operare modestamente e concretamente, poco incline agli sfarzi e ai vani discorsi d'inaugurazione. Un esempio da cui senza dubbio oggi in molti

dovrebbero prendere spunto. I Locarnesi comunque marcarono quello storico giorno e salirono al santuario della Madonna del Sasso per osservare dall'alto la funicolare in movimento, opera che andava ad inserirsi in un periodo storico di grandi realizzazioni ferroviarie; dalla linea del Sempione, inaugurata pure nel maggio del 1906 alla Valmaggina, messa in funzione un anno più tardi.

Sono passati 112 anni da quando la funicolare è stata messa in funzione. Essa svolge tuttora un ruolo fondamentale per il turismo della nostra regione e per il servizio alla cittadinanza che abita sulle colline locarnesi. Una grande riconoscenza va espressa a quelle persone come Giovanni Pedrazzini e altri che ebbero il coraggio di promuovere iniziative di questo genere, che rischiarono capitali propri e diedero in questo modo un impulso notevole all'economia della regione. Oggi la società che gestisce la funicolare è viva e vegeta ed è diretta da un bisnipote di Giovanni Pedrazzini, Paolo Pedrazzini. Lui e tutto il consiglio di amministrazione della FLMS si adoperano per perpetuare lo spirito imprenditoriale dell'antenato e gestire con perizia e oculatezza quanto è stato costruito nel passato. Fra qualche mese si darà avvio ai lavori per il rifacimento del ristorante ubicato ad Orselina, presso la stazione di arrivo della funicolare. Un impegno finanziario di non poco conto, indispensabile tuttavia per assicurare continuità agli investimenti realizzati nel passato.

Il '68: rivoluzione o fallimento?

Avv. Diego Scacchi



Nel 1968 si è registrata una serie di avvenimenti, collegati l'uno con l'altro, che ha indubbiamente segnato la storia non solo del XX secolo, ma di tutta l'epoca moderna. Sua caratteristica fu quella di interessare tutto il mondo, anche se le manifestazioni più significative avvennero in Occidente, nelle nazioni democratiche e industrializzate.

Altra peculiarità, quella di essere stato un fenomeno giovanile; fu la gioventù di ogni paese a prendere atto, forse più inconsciamente e come espressione collettiva che per scelta meditata, di quel fondamentale mutamento che, nel corso di almeno un decennio, stava registrandosi in tutta la società, per cui si poteva ben parlare di una crisi di quest'ultima. Una crisi che aveva diversi fattori, ma tutti o quasi riconducibili a un aspetto fondamentale: il passaggio da una civiltà contadina a una civiltà industriale. Il tutto iniziò all'indomani della seconda guerra mondiale: gradatamente si produsse anche un cambiamento di mentalità,

che fu espresso soprattutto dalle giovani generazioni. Perciò il movimento sessantottesco partì dal mondo scolastico, in particolare dalle università, con una contestazione studentesca dei sistemi in vigore, considerati autoritari e paternalistici, e del corpo insegnante, parte del quale si schierò comunque a favore dei contestatori, condividendo almeno parzialmente le motivazioni. Le prime manifestazioni studentesche si ebbero già negli anni precedenti, segnatamente negli Stati Uniti (università di Berkeley).

Tutto il mondo giovanile fu più o meno coinvolto, in parecchie sue manifestazioni: famosi furono i raduni imperniati su complessi musicali che divennero in breve un fondamentale punto di riferimento della contestazione giovanile. Quest'ultima ebbe di mira soprattutto la concezione dei rapporti sociali che erano rimasti radicati nonostante i cambiamenti sociali: fondati sulla gerarchia, in tutti i settori (dalla famiglia, alla fabbrica, dalla politica ai rapporti

interpersonali). Con velocità impensabile fino allora, il primo effetto fu un mutamento dei costumi, cominciando dai rapporti tra i due sessi e dal rifiuto dei divieti sociali e anche legali (ad esempio per quanto concerne il consumo di droghe). Ogni forma di contestazione del sistema politico ed economico era buona, e portata anche all'esasperazione; ma a volte non senza un apprezzabile senso umoristico. Gli slogan allora in voga sono rimasti famosi: tra altri: "vietato vietare", "fate l'amore non fate la guerra", "siate realisti, chiedete l'impossibile".

Un aspetto fondamentale di questa contestazione fu rappresentato dalla critica feroce contro la "società dei consumi", la quale peraltro trovava la sua origine in un'impostazione politica e sociale positiva, affermata in tutti i paesi dopo la seconda guerra mondiale, e in contrapposizione alle sofferenze e alle atrocità da essa prodotte: lo Stato sociale (Welfare). Ispirata dalla giustizia sociale, la legislazione introdotta ovunque nel mondo occidentale, con forti investimenti statali nei campi della previdenza (assicurazione vecchiaia), del lavoro (migliori salari, assicurazione contro la disoccupazione), della sanità, dell'istruzione (accesso più facile alle scuole superiori), favorì la crescita economica delle classi fino allora meno favorite, portando in tutti i ceti una maggiore disponibilità finanziaria. Evidentemente ciò provocò un aumento massiccio dei consumi: si ac-

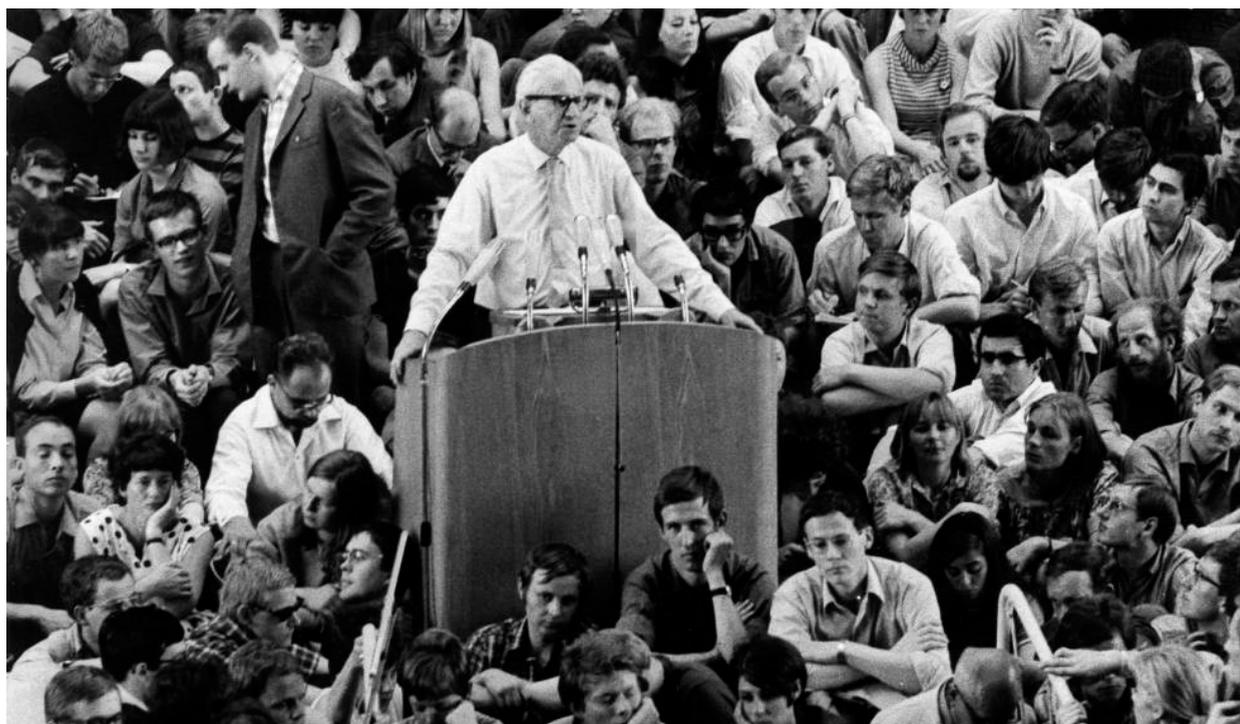
quistavano non solo i generi strettamente necessari, ma anche prodotti che garantiva una vita migliore (o che tale sembrava): elettrodomestici, capi di abbigliamento, ma soprattutto l'automobile, sogno di quasi tutte le famiglie (fu in quel periodo che apparvero le utilitarie, a prezzi abbordabili). Ovviamente questa maggiore propensione ai consumi fu abilmente sfruttata dalle imprese produttrici e dai loro consulenti pubblicitari, che con abili accorgimenti mass-mediatici esasperarono la tendenza ai consumi, creando bisogni anche dove non si giustificavano. Questa propensione collettiva, che tra l'altro aveva effetti negativi anche dal profilo ecologico, fu particolarmente avversata dalla nuova generazione e dagli adulti che ne condividevano gli intenti, e divenne uno dei bersagli preferiti del sessantotto.

Come ogni avvenimento su ampia scala il sessantotto coinvolse molti intellettuali, e tra questi una sua specifica figura di riferimento: il filosofo Herbert Marcuse (1898-1979). Cittadino germanico, ispirato fra l'altro dal marxismo, fu esponente di un'importante scuola filosofica e sociologica, quella di Francoforte, che dovette abbandonare a causa del regime nazista, esiliandosi in America, dove operò quale docente universitario e autore di numerosi libri. Tra essi figura "L'uomo a una dimensione", pubblicato nel 1964, che divenne negli anni successivi l'opera di riferimento per i ses-

santottini di tutto il mondo. Anche se, in verità, non essendo di lettura facile, fu noto più per le interpretazioni e per le divulgazioni che ne furono date, che per una conoscenza diretta. In essa Marcuse attaccava la società industriale, la quale mediante la strumentalizzazione delle nuove tecnologie e delle strutture capitalistiche e una repressione strisciante, schiaccia l'individualità delle persone. Un particolare accento era riservato alla feroce critica della società dei consumi, bersaglio preferito dei contestatori. In quegli anni Marcuse fu l'imprescindibile punto di riferimento non solo nel mondo universitario, ma in genere di tutti coloro che intendevano cambiare radicalmente la società.

Il fenomeno, nella sua espressione più acuta, durò poco tempo, ma gli effetti sono percepibili ancora oggi. Non tanto perché la società abbia fondamentalmente sconvolto la sua struttura, come volevano i suoi protagonisti, ma poiché un notevole mutamento indubbiamente avvenne. A questo proposito, due tesi sono da scartare: quella secondo la quale il 68 ha integralmente rivoluzionato la società, in tutti i suoi aspetti, e l'altra che avrebbe lasciato le cose come erano. In realtà, per un giudizio oggettivo, a 50 anni di distanza, occorre distinguere tra gli effetti politici e sulle istituzioni pubbliche, da un lato, e quelli sui costumi dall'altro.

Politicamente, non si può dire che il movimento sessantottino abbia lasciato un'eredità positiva. Ciò dipende già dalla sua impostazione iniziale: di una sinistra radicale, di stampo opposto a quella tradizionale, in particolare socialista e comunista. Tant'è vero che la nuova ideologia ebbe ben



poca risonanza in questi partiti, tutt'al più provocando una scissione nella loro ala estrema. Ma sostanzialmente, tra i classici partiti di sinistra e il movimento contestatori ben pochi furono i contatti che portarono ad azioni comuni: troppo differente era la mentalità fra la concezione tradizionale, anche classista, e quella nuova, fondamentalmente ispirata a un certo anarchismo e a una voglia generalizzata di distruggere tutto, senza proporre concrete prospettive future. E' per questo che gli anni e i decenni successivi non furono condizionati politicamente dallo spirito del 68. L'unica eccezione che coinvolse solo parzialmente, e limitatamente alla frangia violenta, ma decisamente assai minoritaria, la contestazione, fu la confluenza di quest'ultima, unitamente ad altre componenti, nel terrorismo di sinistra, purtroppo attivo per diverso tempo negli anni '70 e '80. Segnatamente, questa azione eversiva e violenta condizionò la vita politica e sociale in Italia, con le Brigate rosse e organizzazioni affini, e la Germania, con la Rote Armee. L'effetto di questi estremismi fu tra l'altro quello di provocare una

svolta a destra, quale reazione al disordine e alla violenza, e il rafforzamento anche delle analoghe formazioni di estrema destra. La mentalità anti-stato e privatistica degli anni '80 fece poi il resto.

Tutt'altro discorso va fatto per quanto concerne la società in generale, ove l'influsso del 68 segnò decisamente una svolta, che accentuò di molto le premesse già esistenti per il cambiamento della struttura sociale sopra indicato. E' innegabile che i costumi cambiarono radicalmente, e con essi le mentalità. Questo aspetto fu visibile soprattutto nel campo dei rapporti sessuali, caratterizzati da maggiore libertà (e da minore ipocrisia). Un riavvicinamento tra i due sessi si registrò ovunque, e con esso un effettivo riconoscimento del ruolo della donna non solo in questo settore, ma anche nella società. Parecchie differenze e disuguaglianze sussistono ancora, ma decisivi progressi avvennero. Si pensi alla nuova concezione del corpo, soprattutto femminile: l'introduzione, in quasi tutti i paesi, della liceità dell'aborto (a determinate condizioni, più o meno restrittive). Oppure alle nuove concezioni in ma-

teria di procreazione, dovute anche alle nuove tecnologie nel frattempo intervenute. In Italia, l'introduzione del divorzio fu dovuto soprattutto al cambiamento di mentalità che si era verificato. Analoga riflessione concerne pure il riconoscimento della libera scelta sessuale, con l'eliminazione dei numerosi tabù che riguardavano gli omosessuali, dei due sessi, fino a giungere al riconoscimento legale delle loro unioni, in parecchi paesi anche mediante il matrimonio tra persone dello stesso sesso.

E' anche da ritenere che lo spirito sessantottino abbia contribuito, in unione ad altre cause, quali una maggiore consapevolezza dei pericoli per le generazioni future, al raggiungimento di una maggiore sensibilità ecologica: l'eco di tante manifestazioni giovanili ha giovato a una meditazione sui rischi che la nostra società dei consumi (la quale non è stata intaccata dal 68) presenta per l'ambiente e per il futuro del nostro pianeta. Un'altra conseguenza positiva che è giusto accreditare al fenomeno internazionale di 50 anni fa.

Il coraggio?

Avv. Felice Dafond



Una fotografia apparsa recentemente ha attirato la mia attenzione. Trump ha firmato un decreto che impone nuovi dazi doganali alle importazioni di acciaio e alluminio e alle sue spalle vi è una delegazione di lavoratori del ramo. La decisione sarebbe stata presa per proteggere i lavoratori americani, e deriverebbe dal fatto che al momento gli Usa importano più di quanto esportano. Tante le critiche sollevate, interne/esterne al suo stesso partito, o di provenienza europea e non solo. Una decisione nettamente controcorrente rispetto al passato. Ricordo qui che i paesi hanno da sempre stipulato accordi commerciali di libero scambio, sia bilaterali che multilaterali. Al di là della notizia mi ha però colpito questa fotografia.

Anche nella vicina Repubblica da qualche mese, chi più chi meno, grida all'abolizione della legge Fornero, o ai voucher. Mai è stata citata la parola "precarità", men che meno si parla di discriminazioni, di povertà dilagante. Si parla di lavoro con degli slogan ma non si approfondiscono le realtà. Sono tutti slogan o immagini che fan guadagnare suffragi a corto termine ma poi fan perdere la bussola e la credibilità a medio e lungo termine. E' sempre vero il detto che raccogli quello che semini, e seminare la chiusura, l'individualismo e la paura è sempre pericoloso. Dimenticare la responsabilità significa minare gravemente la democrazia.

Ma come opporsi a tutto questo? Ci vuole "fegato", o per meglio dire coraggio, la forza di dire No, "io non ci sto". Il

coraggio delle proprie opinioni o azioni sottintende il sostegno e la loro difesa; si dà prova di coraggio nell'affrontare pericoli, o anche l'impopolarità, per il bene pubblico o per amore del giusto e del vero. Sempre di più cittadini, partiti e sindacati devono disporre del "coraggio necessario" per opporsi al populismo. Un noto sindacalista italiano, in una sua re-



cente intervista, alla domanda a sapere cosa avrebbe dovuto fare un sindacato per dimostrare coraggio si è chiesto se deve combattere il populismo con altrettanto populismo; la risposta non è sicuramente facile. Ci si deve comunque sempre opporre a politiche scriteriate che non rispettano i valori nei quali l'Europa è comunque cresciuta.

Anche nel nostro piccolo Cantone episodi simili succedono spesso. Fortunatamente la nostra democrazia permette ai cittadini di esprimersi con il voto. La realtà è che molti non comprendono il tema, e chi afferma di aver capito tutto taglia poi il mondo a metà: o sei con me e allora tutto ti è per-

messo o la pensi diversamente da me e sei, e sarai, il mio più acerrimo nemico. Solo un'infima minoranza discute e dialoga.

Il noto sociologo Francesco Alberoni amava dire che il coraggio è un assalto alla paura di cambiare; viviamo nella cultura della sfiducia e dell'ansia. Ma la riscoperta di un valore dimenticato, l'ardimento, può cam-

biare tutto: il mondo e la vita quotidiana. Proprio il coraggio rappresenta il primo passo verso il rinnovamento di se stessi e della società. Tutte le azioni, incluse quelle all'apparenza più banali, richiedono coraggio. Quando affiora un problema nuovo dobbiamo affrontarlo, capirlo, comprenderlo, evitare che ci trovi impreparati, studiare, e poi saper concentrare tutte le nostre forze, tutte le nostre capacità sull'obiettivo, fino a che il compito non sia stato terminato. Chiudersi significa non saper affrontare nuovi problemi, e ciò anche se davanti a te metti i lavoratori che pensi di proteggere.

Dobbiamo resistere al populismo. Il rapporto stilato da Hu-

man Rights Watch (HRW) per il 2018 sulla situazione dei diritti umani nel mondo, presentato recentemente, risuona come "un monito esplicito contro autoritarismi e populismi che appaiono come un'ineluttabile deriva a livello planetario. Un avvertimento diretto ai leader politici, soprattutto di quei Paesi che fino a oggi sono stati la roccaforte di tolleranza e rispetto delle differenze, invitati ad allearsi con quei movimenti che oggi rivendicano un'azione politica contro una xenofobia e un razzismo dilaganti". Sempre in questo rapporto si sottolinea il fatto che vi sono "gruppi politici con «programmi populistici autoritari» che cercano «di sostituire la democrazia – il governo eletto, limitato dai diritti e dallo Stato di diritto – con la loro interpretazione egoistica», facendola passare come «ciò che la maggioranza desidera»".

La lezione che se ne trae è che i diritti umani vanno protetti dal populismo e fra i diritti umani vi sono anche quelli dei lavoratori. La fotografia che ritrae d'un lato Trump con i lavoratori del ramo siderurgico e dall'altro il presidente che firma un documento di chiusura sono una l'antitesi dell'altra. L'estensore del precitato rapporto ha dimostrato come la demagogia usi soprattutto il malcontento dovuto alla disuguaglianza economica e sociale causata dalla globalizzazione, per alimentare razzismo e ogni tipo di discriminazione, e cancellare i valori di tolleranza e rispetto che sono il cuore dei diritti umani ma anche della democrazia. Ci vuole però coraggio nel denunciare queste derive.

Voterò Sì alla sperimentazione "LaScuola che verrà"

Ma. Franca Martinoli, Presidente Associazione «La Scuola»



Perché la scuola ticinese necessita un cambiamento, la sperimentazione dei due modelli ci indicherà con più chiarezza quale via perseguire.

Il progetto "La scuola che verrà" è la chiave per rinnovare la scuola ticinese e fornirle le risorse per i nuovi compiti che è chiamata ad assolvere. Con questo progetto la scuola dell'obbligo consentirà ai docenti di poter essere più vicini ad ogni allievo dando maggior valore alle capacità personali di ognuno.

L'importanza dell'innovazione in campo scolastico, in particolare per quanto concerne l'organizzazione dell'insegnamento, i contenuti (piani di studio) e i metodi usati dai docenti è riconosciuta fin dal 1990 dalla Legge della scuola (art. 13).

Su cosa si vota?

Il 12 marzo 2018 il Gran Consiglio ha approvato a larga maggioranza un credito di 6.73 milioni di franchi per il finanziamento della sperimentazione del progetto "La scuola che verrà" per

3 anni in 7 istituti prima di una eventuale generalizzazione. Le scuole toccate sono quelle comunali di Cadenazzo, Coldrerio e Paradiso e le scuole medie di Acquarossa, Biasca, Caslano e Tesserete. Tutti gli istituti applicheranno lo stesso modello organizzativo di base, ma nelle scuole medie verranno implementate due varianti, una voluta dal DECS e una avanzata dal Parlamento, relative alla composizione dei gruppi per i laboratori (ore con solo metà classe) al terzo e quarto anno per quattro materie.

Contro il decreto legislativo del Gran Consiglio sulla scuola che verrà è riuscito un referendum lanciato da UDC e Area Liberale. Il 23 settembre 2018 la popolazione ticinese è dunque chiamata a esprimersi per decidere se approvare in via definitiva il credito per la sperimentazione del progetto di riforma, così come proposto da Governo e Parlamento.

Perché dire sì alla sperimentazione del progetto "La scuola che verrà" il prossimo 23 settembre?

Più vicina agli allievi ticinesi

La riforma permetterà di dare più risorse alla scuola ticinese per seguire meglio gli allievi e mettere in valore le loro capacità personali. Le ore di lezione a metà classe (laboratorio) alla scuola media, efficaci e già oggi presenti in italiano e scienze naturali, aumenteranno di circa 8 volte rispetto a oggi, permettendo un insegnamento più attento e vicino a ogni allievo in ben 8 materie e già a partire dalla I media.

Un rinnovamento necessario nel ticino che cambia

Tutti sanno bene che la società di oggi richiede nuove competenze. Per questo la scuola dell'obbligo deve rinnovarsi, affinché gli allievi siano meglio preparati per il loro futuro.

La sperimentazione del progetto è stata accettata dalla maggioranza del parlamento e dei partiti

La maggioranza dei partiti (PPD, PLR, PS, Verdi e Montagna Viva) ha sostenuto in Parlamento il credito per la sperimentazione dei due modelli previsti con questo progetto dopo 4 anni di lavori, dibattiti

e consultazioni con esperti e docenti. UDC e Area Liberale, appoggiati da una minoranza di parlamentari della destra, hanno lanciato questo referendum che se accolto alle urne rischia di bloccare la necessaria riforma della scuola ancora per tanti anni!

Più personalizzata in base alle competenze

"La scuola che verrà" permetterà che ogni nostro figlio a scuola sia seguito al meglio e che vengano riconosciute e sviluppate le competenze di ogni allievo. I laboratori ampliati a 8 materie sono strumenti efficaci per facilitare l'apprendimento.

Basata su risultati concreti

Il progetto verrà valutato in maniera scientifica da un gruppo di esperti di università svizzere durante i 3 anni di sperimentazione. I risultati concreti degli allievi e l'esperienza diretta dei docenti saranno la base per la decisione finale sul progetto.

Associazione

"Si alla Scuola di Tutti"
info@si-scuoladitutti.ch

Cure a domicilio

Dr. Mattia Bosco, Segretario Cantonale Copresidente



Durante l'estate sono iniziate le trattative per il rinnovo del Contratto Collettivo di Lavoro per il settore delle cure a domicilio. Da segnalare l'importante ritorno al tavolo delle trattative di tutti gli enti pubblici per la cura domiciliare (Locarno e Lugano compresi, non attualmente firmatari del contratto collettivo cantonale). Nel corso della negoziazione sono stati affrontati vari temi sensibili tra cui i salari del personale impiegato, la copertura malattia ed infortunio, le gratifiche e i premi fedeltà, i congedi stra-

ordinari pagati e non pagati, il congedo maternità e quello paternità, la quota della carta professionale da versare come contributo per l'applicazione ed esecuzione del contratto collettivo di lavoro per i non aderenti ai sindacati e la regolamentazione del tempo di trasferta che, spesso in questo specifico settore, appare difficile da determinare correttamente (fa stato la sede di servizio, il domicilio del primo paziente o dell'ultimo, il proprio domicilio?). Tanta, tantissima carne al fuoco in una trattativa che si prean-

nuncia non certo semplice visto la continua pressione su questo settore data dallo sviluppo di enti privati più concorrenziali in termini di costi che portano a frequenti distorsioni di mercato.

Dipendenti cantonali: una commissione... macchinosa

La commissione paritetica cantonale, ricordiamo istituita per verificare e discutere a riguardo delle funzioni che sono state valutate, se-

condo le parti, erroneamente, da inizio anno si sta confrontando con serie difficoltà nello svolgimento del proprio lavoro. Durante la rivalutazione della funzione si vanno a toccare tutti gli aspetti della funzione, dalla formazione, all'esperienza necessaria, dal rischio, dal carico di stress al quale si è sottoposti, dalla confidenzialità richiesta, dalla responsabilità, ... su ogni tematica contestata si fa una lunga e gran discussione, ognuno che esprime il proprio apprezzamento e valutazione a proposito della tema-

Il Segretario Cantonale risponde

Licenziamento immediato

L'art. 337 del codice delle obbligazioni regola la risoluzione immediata del rapporto di lavoro autorizzando sia il datore di lavoro che il dipendente a terminare il rapporto di lavoro con effetto immediato in presenza di causa grave. È considerata causa grave ogni circostanza che, secondo i principi della buona fede, non permette il proseguimento del rapporto di lavoro. Tali motivi devono essere particolarmente gravi in quanto la misura del licenziamento immediato costituisce una misura eccezionale. Le mancanze devono essere tali da far venir meno la fiducia che è alla base di un rapporto di lavoro. La sussistenza dei motivi gravi è valutata discrezional-

mente dai giudici tenendo anche conto della posizione o della responsabilità o di eventuali danni creati dal lavoratore o da comportamenti che ledano gli interessi del datore di lavoro o che ledano i doveri di lealtà, fiducia e diligenza. Presso il segretariato del sindacato assistiamo spesso a licenziamenti immediati (nel gergo comune "in tronco") che non stanno né in cielo, né in terra, in quanto i motivi gravi in grado di rompere il rapporto di fiducia tra datore di lavoro e dipendente spesso non sussistono e se sussistono sono considerati gravi anzi gravissimi. Il sindacato ha l'obbligo di combattere questo modo di liberarsi dei dipendenti che li priva dell'usuale tempo di disdetta danneggiandolo nella possibilità di usare questo (già breve) periodo

per trovare altro impiego. Gli strumenti dati dal legislatore per combattere gli abusi consentono al lavoratore, quando la causa grave non sussiste, di avere diritto a quanto avrebbe guadagnato se il rapporto di lavoro fosse cessato alla scadenza del termine di disdetta, inoltre, il giudice (secondo il suo libero apprezzamento e tenuto conto delle circostanze), può obbligare il datore di lavoro a versare un'indennità al lavoratore corrispondente ad un massimo di sei mesi di salario. Quindi consigliamo ai lavoratori di rivolgersi al segretariato SIT qualora dovesse verificarsi questa spiacevole e assai delicata modalità di disdetta contrattuale.

... un pensiero in breve ...

...è incredibile notare come sia datori di lavoro, che assicurazioni sociali, che assicurazione perdita di salario e infortunio liquidino sempre più alcune pendenze di nome "lavoratori" o "dipendenti" o, noi preferiamo dire "persone". Persone "inabili all'esercitare una certa funzione" ma non "inabili al lavoro" in senso più esteso. In altre parole persone abili al lavoro ma non più abili a svolgere la funzione lavorativa che magari hanno svolto per anni o per una carriera intera. L'esempio classico è quello dell'infermiere con schiena e ginocchia distrutte a furia di alzare degenti ed anziani per oltre vent'anni che, a causa di problemi scheletrici o muscolari insorti esercitando la propria funzione per anni, magari in condizioni disagiate o senza che il datore di lavoro abbia fornito gli appositi sostegni e supporti, si ritrova ora sulla cinquantina e incapace, non per propria volontà, di sollevare carichi oltre i 15-20 kg. In queste situazioni cosa succede? Succede che il datore di lavoro dice "caro infermiere, io di un infermiere che non solleva più di 15 kg non me ne faccio niente, guarda, grazie mille per quanto fatto in questi lunghi 20 anni di collaborazione ma ora fundamentalmente, in questo stato, non mi servi più", in seguito l'assicurazione perdita di salario o infortunio di turno comunica al lavoratore che non ha diritto alle prestazioni in quanto, come detto, "abile al lavoro in altra funzione" e, per finire ci si mette l'Assicurazione Invalidità non intervenendo in quanto "non si riscontra un'inabilità lavorativa totale o parziale riconosciuta su un lungo periodo". Morale della favola "finché mi servi ti uso, quando non mi servi più ti butto via", "qualcuno poi si occuperà di te e provvederà", poi chi deve provvedere gioca allo scarica barile e il lavoratore (magari con figli da mantenere agli studi) si trova con una lettera di dimissioni in mano, il non riconoscimento o diritto ad indennità perdita di salario per malattia o infortunio, o alla prestazione d'invalidità ne parziale, ne totale. Certo può tentare una riqualifica o altre strade lavorative, certamente facilissimo per un infermiere, o un muratore, o un giardiniere riqualificarsi come impiegato o cassiere presso un supermercato dopo una carriera svolta a fare totalmente dell'altro e soprattutto, certamente facilissimo per un muratore trovare lavoro come impiegato amministrativo a cinquant'anni!!! Un vero dramma sociale e morale che non possiamo più tollerare!

tica in questione. Semplice comprendere come per alcune caratteristiche, ad esempio titolo di studio, sia più facile determinare il livello di formazione richiesto per lo svolgimento di una funzione, mentre per altri sia più difficile valutare in modo oggettivo e scientifico il rischio, la confidenzialità richiesta, il carico di stress al quale si è sottoposti. Come considerare oggettivamente il livello di stress a cui è sottoposto un poliziotto o un infermiere? Su una scala da 1 a 5, per noi può essere valutato 4 mentre, per il valutatore che ha stabilito tramite le sue analisi "scientifiche", il livello di stress è stato valutato 3. La differenza tra livello 4 e livello 3 comporta un certo numero di punti di differenza, la somma dei punti totali da diritto ad una certa classe di stipendio, al variare della valutazione quindi e del punteggio varia la classe salariale (e quindi lo stipendio) al quale la funzione da diritto. Una commissione che lavora con attriti e a fatica, visto quanto sopra descritto, per ovvie ragioni. Inoltre, modificare il posizionamento di una funzione sulla scala salariale potrebbe portare ad una rivalutazione più generale dell'intera scala (ad esempio modificando il posizionamento della funzione infermiere sulla scala, magari facendo passare l'infermiere dalla classe 5 alla classe 6 dopo la rivalutazione, potrebbe portare a rivedere il posizionamento della funzione del capo infermiere, poco coerente mantenerlo nella classe 6 come l'infermiere a lui sottoposto, più logico por-

tarlo quindi in classe 7). Un ingranaggio delicato dove lo spostamento e la rivalutazione di una funzione potrebbe portare alla rivalutazione, come logica conseguenza, di altre funzioni e compromettere l'intero equilibrio del sistema salariale.

USI e SUPSI: si lavora in armonia

Le trattative per la sottoscrizione dei due nuovi contratti collettivi di USI e SUPSI sono continuate anche durante l'estate in un clima armonioso, disteso e di cooperazione reciproca. Obiettivo comune la firma di un contratto collettivo rispettoso degli attuali regolamenti aziendali, già buona base di partenza in termini di salari e prestazioni sociali, con accorgimenti sindacali che portino ad un miglioramento della posizione dei lavoratori posti al centro di un settore lavorativo dove il capitale umano è certamente il motore fondamentale per la riuscita di progetti di ricerca, formazione e sviluppo internazionale. Questi lavoratori saranno ancor più messi nelle condizioni di poter gestire al meglio le proprie risorse per poter garantire uno sviluppo sempre più sostenibile della realtà locale ed internazionale.



IL CANTUCCIO DEI BAMBINI



Ciao amici,

spero abbiate passato buone vacanze...! Io non sono stato né al mare né in montagna ma mi sono divertito molto giocando all'aperto, facendo passeggiate e nuotando qualche volta in piscina

Eccovi dei biglietti di auguri che potrete ritagliare e dare ai vostri amici



Aiuta la bambina a ritrovare il fratellino sulla spiaggia



Ciao a tutti dal vostro amico Poldino!



Un'aquila rovina un po' il nostro Mondiale

Luca Sciarini



Il Mondiale di calcio l'ha vinto la Francia, per la seconda volta nella sua storia. In finale contro la sorpresa Croazia, un piccolo paese di poco più di 4 milioni di abitanti che nel calcio riesce però a sfornare un numero impressionante di talenti.

Sui meriti di una vittoria è inutile disquisire, così come sulle colpe di chi non è riuscito a effettuare il percorso sperato.

Calcisticamente parlando è stata la caduta degli Dei come Messi, Ronaldo o Neymar e la scoperta, o forse meglio la consacrazione, di elementi come Mbappé, Hazard o Cavani. Gianni Infantino, al suo primo Mondiale alla testa della FIFA dopo aver rilevato Sepp Blatter alla presidenza, non ha esitato a definire la rassegna iridata russa la più bella di sempre. Se dietro questa dichiarazione ci sono un pizzico di orgoglio e di propaganda personale, è innegabile che l'organizzazione degli uomini di Putin sia stata impeccabile.

Ho avuto la fortuna di soggiornare per cinque settimane a Mosca e dintorni e di frequentare con una certa regolarità gli stadi. Tutto è sempre filato liscio, senza nessun tipo di intoppo.

In molti mi hanno chiesto della sicurezza fuori e dentro gli stadi. Ebbene, in Russia mi sono sempre sentito al sicuro, all'in-

terno di un clima di festa e serenità, che soprattutto grazie al calore e all'improvvisazione di tifoserie sudamericane come quella argentina, brasiliana o colombiana, si trasformava spesso in una sorta di carnevale.

Se il Mondiale, ogni quattro anni, riesce a catalizzare l'attenzione e la passione del mondo sportivo, spesso anche la politica, per i motivi più disparati, finisce per restare (ahimè) coinvolta.

Quest'anno, ne avrete sentito parlare tutti con dovizia di opinioni e accesi dibattiti, è toccato purtroppo alla nostra nazionale.

La storia delle "aquile" ha fatto il giro del mondo, suscitando le reazioni, spesso aggressive e critiche, del mondo politico e degli immancabili social, che in simili occasioni mollano qualsiasi freno inibitore.

Episodio scatenante, la vittoria della Svizzera in piena zona Cesarini contro la Serbia. Un successo importante e vitale per il passaggio del turno agli ottavi di finale, festeggiata da Shaqiri, Xhaka e addirittura dal capitano Lichsteiner, con il gesto di un'aquila fatto con le mani. Qualcosa ovviamente preparato e studiato a tavolino, che ai più ha fatto storcere il naso.

Perché un'aquila, si sarà chiesto qualcuno subito dopo la

partita? Semplicemente perché l'aquila è il simbolo dell'Albania, terra di alcuni dei nostri giocatori che in tempi nemmeno troppo lontani avevano dovuto vivere (spesso attraverso il racconto dei genitori) la guerra tra Kosovo e Serbia.

Ecco che il gesto dei nostri atleti è apparso subito come una grave provocazione nei confronti della nazione serba, suscitando la reazione indignata del mondo sportivo e non (attraverso anche la multa inflitta dalla FIFA). Grande imbarazzo è stato provato anche dalla nostra Federazione svizzera di calcio che nelle settimane successive si è purtroppo resa protagonista di imbarazzanti silenzi alternati a discutibili prese di posizione.

Ma è stata la tifoseria che è sembrata dividersi, per non dire spaccarsi, su questo tema, che aveva ormai rubato spazio e attenzione anche alla vigilia della partita con la Svezia, che qualcuno aveva pomposamente definito "appuntamento con la storia". Sappiamo tutti com'è poi andata a finire. Purtroppo la polemica non è finita al Mondiale, perché tra vari "post" (davvero poco opportuni) pubblicati dai giocatori e le labili prese di posizione della Federazione, la situazione sembra essere sfuggita di mano, tanto che ancora oggi si discute sulla gravità di quel gesto e sulle ripercussioni che potrebbe avere sulla nostra nazionale. C'è il partito di chi capisce il gesto dei ragazzi e non li biasima, ribadendo la loro imprescindibilità per la nostra nazionale e chi invece è fermamente convinto che molti dei giocatori che vestono rossocrociato non sentano abbastanza la maglia

e che lo facciano soltanto per mera opportunità. Per questi ultimi, i giocatori che vanno in nazionale dovrebbero dare prova di vero attaccamento alla nostra amata patria, come succede ad altre squadre, i cui giocatori hanno però alle spalle storie e conflitti molto diversi di quelli che si trascinano invece le famiglie che arrivano dall'ex Jugoslavia.

Insomma, come si può risolvere il problema?

Non sicuramente come proposto dal segretario della Federazione elvetica Miescher, che vorrebbe che i giocatori rinunciassero a un secondo passaporto in casi di convocazione in nazionale.

E non si può nemmeno pretendere che i giocatori sentano unicamente la maglia Svizzera. Ormai lo hanno capito tutti.

E allora?

Probabilmente non esiste una soluzione, basterebbe soltanto un po' di buonsenso.

Da parte dei giocatori, a cui dovrebbero venir impediti gesti eclatanti e provocatori, così come lo sciagurato utilizzo dei social e da parte della Federazione, che dovrebbe finalmente mostrare una strategia e soprattutto carattere nell'affrontare determinate situazioni che probabilmente si ripresenteranno in futuro.

Il tifoso come deve invece comportarsi?

Ha ragione a pretendere assoluta fedeltà e dedizione verso i nostri colori, ma se vorrà continuare a tifare Svizzera dovrà giocoforza adeguarsi a questo tipo di nazionale multi-etnica. Basterebbero un paio di accorgimenti per evitare le polemiche e cementare ancora l'amore per la nostra squadra, che negli ultimi anni è cresciuta e merita rispetto e appoggio.

C'è tempo per sistemare le cose, se tutte le parti in causa dimostreranno di volerlo fare. Staremo a vedere.

La nostra famiglia

FELICITAZIONI E CORDIALI AUGURI

a Rosalinda Ambrosetti e Enea Scandroglio per la nascita della piccola Mia;
a Sheyla e Luca Capella per la nascita dei piccoli Nora e Theo;

AUGURI E FELICITAZIONI

a Jalis Garbani per l'ottenimento del diploma della Scuola cantonale di commercio;
a Davide Seghizzi per l'ottenimento del diploma di maturità professionale commerciale integrata + profilo E;
a Emma Pellanda per l'ottenimento del diploma di maturità professionale commerciale integrata + profilo E;
a Simone Buono per l'ottenimento del diploma di meccanico di manutenzione;

DECESSI

Sentite condoglianze
ai famigliari della defunta Rita Barella;
ai famigliari della defunta Rosangela Pedrioli;
ai famigliari del defunto Fausto Franscella;
ai famigliari del defunto Edio Margnetti;
ai famigliari del defunto Eros Malpangotti;
ai famigliari della defunta Benedetta Guidali;

ai famigliari del defunto Renato Leonetti;
ai famigliari della defunta Gabriella Bernasconi;
ai famigliari della defunta Yolanda Codioli;
ai famigliari del defunto Aldo Lafranchi;
ai famigliari della defunta Judith Rezzonico;
ai famigliari del defunto Venturo Rusconi;



*Il 2 settembre 2018
avrebbe compiuto 90 anni
il Professor Guido Marazzi,
Fondatore, Primo Presidente e
Presidente Onorario dei Sindacati
Indipendenti Ticinesi.
A lui, persona coraggiosa,
equilibrata e lungimirante,
il ringraziamento e il riconoscimento
per la costituzione di un sindacato
libero, di prossimità e sempre
in difesa dei più deboli.*

Helsana

Collettiva dei Sindacati Indipendenti Ticinesi

Da ben 55 anni offriamo agevolazioni attrattive sulla cassa malati per tutti i membri SIT e i loro famigliari. Tramite gli accordi stipulati dai Sindacati Indipendenti Ticinesi con la cassa malati Helsana, dal 1961, offriamo a tutti i soci e a tutti i loro familiari attrattivi vantaggi e convenienti agevolazioni sul premio di cassa malati!

La nostra broker, **Sig.ra Loredana Ghizzardi**, è volentieri a vostra disposizione per una consulenza personalizzata e per offrirvi le migliori coperture assicurative a condizioni e costi particolarmente favorevoli.

La collettiva Helsana-SIT vi offre:

- assicurazione cura medica e farmaceutica (LAMAL);
- assicurazioni complementari (LCA);
- prodotti all'avanguardia con ampie prestazioni
- agevolazioni su contratti pluriennali per assicurazioni complementari
- agevolazioni per famiglie
- assicurazione per la perdita di salario

Contattate immediatamente il nostro segretariato a Locarno per risparmiare sul vostro premio di cassa malati
Tel. 091 751 39 48



Progresso sociale

Amministrazione:
**Segretariato SIT - Via della Pace 3
6600 Locarno**
Telefono: 091 751 39 48
Fax: 091 752 25 45
e-mail: info@sit-locarno.ch

Sito:
www.sit-locarno.ch

Stampa:
Tipografia Cavalli, Tenero

Redattore responsabile:
Dr. Mattia Bosco

Il periodico è gratuito per gli aderenti SIT, SAST e LA SCUOLA. Abbonamento annuo sostenitore da fr. 20.-

SIT Sindacati Indipendenti Ticinesi

Segretariato:
Via della Pace 3 - 6600 Locarno

Presidente: **Astrid Marazzi**
Segr. Cant.: **Dr. Mattia Bosco**

BUONE VACANZE CON NOI.

Hotel Valverde & Residenza
Hotel Sport & Residenza
Hotel Nettuno

A CESENATICO

Suite Hotel centralissimi, con appartamenti raffinati o camere dotate di ogni comfort, perfetti per una vacanza family tra relax, benessere e servizi eccellenti. Cucina del territorio con piatti gustosi e mille occasioni di tranquillità per i genitori.

www.riccihotels.it



Tel. 0547 87102 - 86043
Fax 0547 87500
info@riccihotels.it

Richiedi codice sconto SIT

RICHIEDI CODICE SCONTO SIT

FIDUCIARIA **Fidupen**

M Fiduciararia SA / Fidupen Sagl
Via Camoghè 11 - 6593 Cadenazzo
Tel. 091 858 36 02 / 091 858 35 35
Fax 091 858 05 82
info@mfiduciararia.ch / info@fidupen.ch

Competenza, esperienza e professionalità

- Gestione completa contabilità e revisioni
- Dichiarazioni e consulenze fiscali
- Amministrazione del personale
- Perizie e valutazioni aziendali
- Approfondimenti personalizzati

I soci dei SIT beneficiano di:

- assistenza sindacale collettiva (contratti) e individuale;
- assistenza giuridica in qualsiasi questione di natura professionale;
- consulenza individuale in materia fiscale (dichiarazione delle imposte) e assicurativa (infortunio, malattia, disoccupazione, AVS-AI, secondo pilastro...);
- (anche per familiari) assicurazione contro le malattie per cura medica e farmaceutica, ricovero ospedaliero e per perdita di salario;
- iscrizione nei nostri uffici alla cassa cantonale di assicurazione disoccupazione
- assegno alla nascita di ciascun figlio (segnalare il lieto evento!);
- sussidio in caso di partecipazione di propri figli a colonie marine o montane;
- sconto speciale per cure termali a Monticelli (15% tariffe alberghiere e termali).

Sindacati Indipendenti Ticinesi - SIT Collettive SIT - SAST

Orari degli sportelli:

lunedì - martedì -
mercoledì - giovedì:
8.00/12.00 - 14.00/18.00

venerdì:
8.00/12.00 - 13.00/17.00